

Il mio amico Chiodo

Le sue visite sono regolari e prevedibili, come quelle di un vecchio, caro amico: di solito arriva di primissimo mattino, facendo svanire ogni ulteriore promessa di sonno, si conficca secondo l'estro della giornata nella tempia o nello zigomo destro e comincia a darsi un gran da fare.

Dapprima avverto solo la sua puntura, poi il suo caldo tormento si estende all'altra tempia, intorno agli occhi, sul volto e piano piano fino alla regione cervicale.

La testa si avvolge in un umido sarcofago fatto di ovatta e di calore infetto, un bozzolo ripugnante, pregno degli umori dello stress recente, che si avvolge intorno al cranio come una densa secchiellata di pece bollente, lasciata cadere da un sadico carceriere dei tempi dell'Inquisizione.

Fugaci scariche elettriche scivolano giù verso lo stomaco che comincia a rivoltarsi e, poco a poco, rumori, profumi, luci e ogni altro stimolo del mondo esterno diventano una tortura.

Ben svegliato: è una nuova giornata della tua vita!

Ah... non dormivi?

Beh, buongiorno lo stesso.

Ecco qua: l'amico Chiodo è venuto a trovarmi un'altra volta, come fa da quando ero alto poco più di una spanna e per un'intera giornata non ci sarà modo di liberarsi di lui.

È un tipo tosto, il vecchio Chiodo; tenaglie di ogni genere hanno tentato di estirparlo dalla sua sede in mille maniere, ma lui è sempre lì a fare il suo lavoro, facendosi beffe di chi vorrebbe farlo scomparire.

Nulla hanno potuto legioni di camici bianchi appartenenti alle più svariate specialità mediche, nulla si è ottenuto con analgesici ed antinfiammatori di vecchia e nuova generazione.

Men che meno hanno fatto effetto improbabili cure alternative, alle quali credo come alla favola di Cappuccetto Rosso, ma che ho comunque voluto sperimentare se non altro per verificare se anch'io mi potessi giovare dell'effetto placebo, che per anni ho utilizzato professionalmente quale utile strumento per verificare la reale efficacia delle più diverse pratiche mediche.

Chiodo ha sempre spavalidamente resistito nel tempo a quanto di medico o di alternativo sia stato usato contro di lui ed ormai fa parte di me come un organo vitale, come un affetto sincero, come l'aria che respiro.

Non è un chiodino da poco, credetemi; è uno di quei vecchi chiodi in ferro battuto, fatti ad uno ad uno, con la capocchia quadrata, lo stelo un po' contorto e provato qua e là dalla ruggine, come il fisico nel quale due volte la settimana va a conficcarsi.

È uno di quei chiodoni che farebbero la felicità dei collezionisti, che vanno a raccattarli dai vecchi portoni, dai vecchi mobili, li ripuliscono con cura, li ricoprono di una patina trasparente per preservarli nel tempo e ne fanno oggetti che si trovano sui banchi dei mercatini rionali, dove se sei fortunato riesci a incappare nel pezzo pregiato e portartelo a casa per poche lire.

È un chiodo zuccone, fatto per conficcarsi nella testa di uno zuccone peggio di lui; è uno che non molla, che non molla mai, costi quel che costi.

Non c'è che dire: siamo fatto l'uno per l'altro...

Ho imparato a vivere con la non proprio gradita compagnia di Chiodo e le mie attività quotidiane non risentono mai della sua presenza: non posso certo fermarmi due volte alla settimana per causa sua.

Se dovessi dargli retta ogni volta, sarei il campione mondiale degli assenteisti; lui lo sa, lo capisce, però fa l'offeso e la volta dopo ci riprova con rinnovato impegno, per vedere chi di noi due molla per primo.

Nella mia vita ha avuto ragione di me una volta, forse due; in tutte le altre occasioni è stato solo presente, non vittorioso, però non mi lascia mai.

È dispettoso ed invadente: mi segue dovunque vada, durante qualunque mia attività, persino quelle più intime e personali, persino durante l'amore, quel vecchio guardone d'un Chiodo, però non ama volare; di quando in qua gli oggetti di ferro massiccio volano volentieri?

E allora eccomi qui, in auto, vestito da vero pilota, la borsa dei documenti ben riposta nel bagagliaio con dentro le licenze, le cuffie e tutto il resto; ci siamo tutti? Io ci sono, la mia compagna c'è, Chiodo pure: possiamo andare.

Ogni sobbalzo dell'auto verso l'aeroporto rinnova il ricordo della sua presenza, ogni odore di scarico o di benzina mi porta la sua calda carezza.

Traffico sull'AMIE per analizzare con calma le previsioni meteo, traccio rotte col pennarello sulle carte aeronautiche, compilo piani di volo, cammino tranquillo verso l'aereo ed opero con attenzione i controlli esterni; Chiodo è con me, segue puntuale ed attento ognuna delle procedure antecedenti il volo, rispondendo con una calda pulsazione ad ogni attività del mio cervello.

Pulsa mentre mi stringo le cinture, pulsa mentre mi assesto la cuffia in testa, pulsa mentre chiudo il portello, pulsa mentre illustro le procedure di emergenza ai miei passeggeri, poi, come un efficiente meccanico, mi mostra il suo pollice alzato: tutto OK, pronti per la messa in moto!

È arrivato il momento di andarsene: tocco i comandi e oplà... svanito.

Se l'è fatta sotto un'altra volta il vecchio rompiscatole.

La sola idea di volare lo mette in fuga; sparisce chissà dove. È un vecchio chiodo grosso e pesante, ma non ho mai dovuto tenere conto della sua ingombrante presenza per calcolare il weight and balance dell'aereo; tocco i comandi e lui scompare.

Tocco i comandi e di nuovo sono un pilota con la testa libera da chiodi e da qualunque altro pensiero od idea, con il mille per cento dell'essenza vitale assorbita dal volo imminente.

Adagio adagio l'aereo ed io ci avviamo lungo il raccordo verso l'holding point, dove ci si prepara a rinnovare la magia del peso che diventa portanza; mentre piccoli e sapienti colpetti degli alluci sulla pedaliera mantengono la riga gialla del raccordo sotto il ruotino di prua, la mente si separa dal corpo e comincia a correre un millisecondo avanti, un metro avanti, un piede più in alto, un giro del motore prima.

Il film di quanto sta per accadere comincia a scorrere davanti agli occhi come su uno schermo e si ripete mille volte, con mille variabili diverse, con mille potenziali problemi diversi, con mille soluzioni pronte a portata di mano.

Il motore romba nei controlli di rito e sullo schermo compaiono le immagini delle manovre di emergenza da mettere in atto in automatico qualora qualcosa andasse storto tra i cilindri lì davanti, se l'elica smettesse di girare, se il fuoco comparisse all'improvviso, se il ghiaccio soffocasse il carburatore.

È ora di allinearsi sulla center line della pista.

Il film finisce e lo schermo diventa nero: ho raggiunto la condizione ideale per spingere a fondo corsa la manetta; sono tutt'uno con la macchina.

Chiodo dove sei?

Eccolo là, Chiodo, assieme agli altri spettatori che passano il week end assiepati ai lati della pista, osservando decolli ed atterraggi, invidiando chi è a bordo o sproloquiando su come neppure morti salirebbero su di un simile catorcio ed emettendo giudizi sulla salute mentale degli sfortunati mortali che stanno per intraprendere la via del cielo.

Chiodo è lì tranquillo, con un sorriso a trentadue denti; agita la mano in segno di saluto mentre rilascio i freni e l'aereo si compenetra con l'aria, nell'amplesso che ancora una volta muterà un grave in un oggetto volante.

"Ciao ciao, buon volo.

Sii prudente e non preoccuparti: sarò qui ad attenderti al rientro.

Tratta bene la mia testa preferita eh?"

Chiodo e il mio cranio si separano ancora una volta: laddove nulla ottennero menti laureate e molecole ultrasofisticata, ha facile gioco ogni volta il volantino di un piccolo aereo.

Volo via, salgo e scendo di quota, cambio rotte ed assetti, faccio ciò che devo fare e di lui neanche l'ombra.

Poi scovo una pista dove riappoggiare le ruote a terra, mi allineo con cura e con cura cerco il morbido stridio della gomma sull'asfalto, rullo con attenzione verso il parcheggio, faccio danzare le dita nei check post atterraggio e finalmente tiro a me il pomello rosso della miscela.

Il rombo del motore cessa di colpo, il clack clack del doppio interruttore del master mette definitivamente a nanna il caro amico con le ali.

Più inflessibile di un burocrate dell'Ufficio Traffico, Chiodo è lì che mi attende: il cofano motore ticchetta ancora, rendendo all'atmosfera circostante il calore del volo appena concluso e già lui ha ripreso possesso della mia testa.

"Bell'atterraggio, complimenti! Ci sai fare davvero: sono proprio orgoglioso di te."

Il resto della giornata, lo so, lo trascorrerò in sua compagnia e solo le ore ed i minuti annotati sul libro voli testimonieranno per quanto tempo io ed il vecchio amico non abbiamo vissuto come due cuori ed una capanna.

Mi guarda beffardo, Chiodo.

Mi guarda come per dirmi: "sono qui perché tu mi chiami, perché tu mi inviti.

Lo vedi che quando la tua mente si eleva al di sopra del mondo, per me non c'è più spazio?"

Non lamentarti se ti faccio compagnia, perché questo sei tu, questa è la tua testa, non la mia."

Mai come dopo un volo mi rendo conto di quanto giuste siano le sue parole, mai come dopo un volo mi rendo conto di come sia difficile accogliere il pensiero con troppa bramosia e non riuscire neppure durante il sonno, o meglio il dormiveglia, a smettere di tramare, analizzare, valutare, vivere.

Quella stessa mente che un minuto fa era così utile per gestire l'aereo con sapienza e senza fatica, adesso che sono appoggiato sul pianeta Terra mi pare fuori misura e quella misura di troppo è un ottimo habitat per Chiodo, una stanza per gli ospiti dove lui si trova estremamente a proprio agio e che utilizza con ostentato piacere e sorprendente frequenza.

Vorrei che ogni tanto tacesse quella mente maledetta, vorrei che mi concedesse il sonno, il relax, a volte anche l'oblio, ma lei è una mente da pilota e non molla mai: sei strumenti fondamentali di volo, più tutti gli strumenti secondari, più i comandi motore, più una rotta da seguire, la turbolenza da sopportare, il vento da compensare, la radio da ascoltare, la meteo da valutare, gli altri traffici da scovare nel cielo ed evitare sono appena appena quanto basta per impegnarla un momentino, trovando nel contempo il modo di rilassarsi, divertirsi, emozionarsi.

Tolta da un simile scenario la testa va via da sola a cercarsi sensazioni e ragionamenti intricati, riempiendosi in un attimo di ogni sorta di scorie mentali e facendosi trapassare da un grosso Chiodo.

Troppo spesso gli impegni professionali e familiari, il cattivo tempo o la cronica carenza di denaro mi impediscono di utilizzare il volo come tenaglia analgesica; molto più frequentemente, invece, il troppo pieno cerebrale mi fa gemere di dolore: allora mi siedo davanti al Mac e comincio a picchiettare sulla tastiera, giurando a me stesso che tutto ciò che voglio è solo vuotare un po' quella testa che scoppia e rifilare all'hard disk una parte del mio carico di emozioni.

Poi finisce sempre che mi lascio prendere la mano: le emozioni si accartocciano su sé stesse, si autoalimentano e si ingigantiscono nello spasimo delle righe che si sommano le une alle altre.

Comincia il ballo frenetico delle riletture, delle dita che si muovono da sole, della mente che si riempie invece di vuotarsi, delle virgole e dei punti che alla mia tenera età non ho ancora capito bene dove mettere, dell'accidenti a me e al giorno che ho cominciato a scrivere.

Finisce sempre che ogni singolo byte di idee impresso nella memoria del Mac mi punge dentro come uno spillo e le migliaia di spilli che compongono una singola pagina, messi insieme, fanno più male di una pugnalata nel petto, o di un Chiodo nella testa.

E Chiodo se la gode come un matto, pulsa, si agita, si arroventa, ne fa di tutti i colori ben conscio di essere lui il padrone assoluto della situazione.

Arriverà sera anche questa volta; una parvenza di sonno e un'onda di sfinimento riusciranno a farmi chiudere gli occhi per qualche decina di minuti.

Con gentilezza e signorilità Chiodo uscirà dalla mia testa in punta di piedi, per non svegliarmi e tornerà là da dove è venuto a rilassarsi dopo una intensa giornata di attività professionale.

A presto vecchio amico: domani sarà una giornata con un altro profumo, sarà una giornata nella quale sarò felice di stare bene e cercherò di non scordare quale enorme ricchezza rappresenti questo semplice fatto.

Tu torna pure quando vuoi, sei di famiglia: un posto in tavola per te, lo sai, ci sarà sempre.